

DIOCESI DI TRIESTE

ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE

Apertura Anno Accademico 2013-2014

Prolusione

La Pacem in Terris ieri e oggi

+Giampaolo Crepaldi

25 Ottobre 2013

1. Cosa rende “attuale” un’enciclica?

Vorrei partire da una domanda: cosa rende attuale un'enciclica? La domanda è pertinente non solo perché invita a considerare se la *Pacem in terris* del beato Giovanni XXIII, datata 11 aprile 1963, avesse avuto un rapporto con gli scenari storico-sociali del suo tempo, ma anche perché suppone che essa possa continuare ad avere un rapporto con gli scenari storico-sociali di oggi. Da cui nasce la questione: come può essere valido ancora oggi quanto detto dalla *Pacem in terris* cinquanta anni fa? Dalla risposta a questa domanda deriva il senso stesso delle iniziative organizzate in occasione del 50° anniversario della *Pacem in terris*: pura celebrazione retrospettiva o riappropriazione di un messaggio e sua rinnovata attualizzazione? Del resto, è evidente che la capacità della *Pacem in terris* di parlare anche agli uomini di oggi sui problemi del loro tempo non può dipendere da una estrinseca analogia, più o meno stretta, tra i fatti di allora e quelli attuali. La continuità nella Dottrina sociale della Chiesa non è data da una presunta continuità dei fatti, sociologicamente intesi, di cui essa si occupa.

Proviamo ad abbozzare una possibile risposta a questi problemi. Quanto stiamo facendo noi a cinquant'anni dalla *Pacem in terris* dovrebbe ispirarsi, nel metodo, a quanto ha fatto Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* a cento anni dalla *Rerum novarum*. Nei paragrafi 2, 3 e 5 della *Centesimus annus*¹, Giovanni Paolo II affermava di voler “rileggere” la *Rerum novarum* guardando “indietro”, guardando “attorno” e guardando “al

¹ Cfr. *Centesimus annus*, nn. 2,3,5; in *I Documenti sociali della Chiesa. Da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991, pp. 494-500.

futuro”. Le tre espressioni indicano la storicità della Dottrina sociale della Chiesa, che è sempre un aggiornamento della tradizione per renderla feconda anche domani. I tre momenti dello ieri, dell’oggi e del domani indicano il cambiamento e, nello stesso tempo, il permanere della medesima verità, nel senso che la Dottrina sociale della Chiesa è storica senza ridursi a storia in quanto è annuncio di Cristo, che è lo stesso ieri, oggi e sempre².

Da cosa deriva questo dinamismo storico della Dottrina sociale della Chiesa? Da un lato si può certamente dire che proviene dai problemi sociali sempre nuovi che l’umanità si trova a vivere. Se la Dottrina sociale della Chiesa consiste “nell’incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze con i problemi derivanti dalla vita della società”³ si può sostenere che l’interpretazione del messaggio evangelico a partire dai nuovi problemi permette di portare alla luce nuove potenzialità veritative, che nel Vangelo non erano finora state intraviste. In questo senso la Dottrina sociale della Chiesa “si sviluppa in funzione delle circostanze mutevoli della storia”⁴ ed è soggetta a “necessari ed opportuni adattamenti suggeriti dal variare delle condizioni storiche e dall’incessante fluire degli avvenimenti, in cui si muove la vita degli uomini e delle società”⁵. Rileggere la *Pacem in terris* a distanza di cinquant’anni e dal punto di vista dei nuovi contesti sociali fa sì che i principi in essa espressi manifestino nuove sfumature di verità proprio a causa della novità prospettica costituita dal partire dai problemi di oggi.

Si può dire però anche il contrario, ossia che i fatti storici nuovi possono svolgere questo ruolo di stimolo ad una rilettura sempre affascinante e nuova della verità di sempre, perché la verità di sempre è essenzialmente aperta a ciò, proprio a causa della sua trascendenza, ossia della sua storicità non appiattita sui fatti storici. Se così non fosse, infatti, ogni enciclica parlerebbe solo agli uomini del suo tempo. C’è invece nella Dottrina sociale della Chiesa un elemento profetico avente i caratteri della inesauribilità e irriducibilità. Un punto di vista particolare e storicamente situato può svelare aspetti nuovi dell’eterna verità di cui la Dottrina sociale della Chiesa - “annuncio di Cristo nelle realtà temporali” - è portatrice, non tanto in virtù della propria capacità veritativa, che c’è ma è forzatamente limitata, ma per la ridondante ricchezza di significati della verità eterna. Lo

² A questo riguardo cfr. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 12: "Coerenza non significa chiusura in un sistema, quanto piuttosto fedeltà dinamica a una luce ricevuta. La dottrina sociale della Chiesa illumina con una luce che non muta i problemi sempre nuovi che emergono. Ciò salvaguarda il carattere sia permanente che storico di questo « patrimonio » dottrinale che, con le sue specifiche caratteristiche, fa parte della Tradizione sempre vitale della Chiesa".

³ *Libertatis conscientia*, n. 72 – Istruzione della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede su Libertà cristiana e liberazione (22 marzo 1986), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1986, p. 42.

⁴ Idem.

⁵ *Sollicitudo rei socialis* n. 3, in *I Documenti sociali della Chiesa* cit., p. 425.

scriba, come dice la *Centesimus annus*, sa trarre dal suo tesoro cose antiche e cose nuove⁶. Le cose nuove svelano nuovi aspetti di quelle antiche, ma anche le cose antiche illuminano le cose nuove.

Tutta la Dottrina sociale della Chiesa nasce “incarnata”. Ciò significa che ogni enciclica emerge dal rapporto della Chiesa con il mondo, dall’incontro della verità eterna del Vangelo con le problematiche dell’umanità. Le encicliche non sono pronunciamenti teorici ed intellettualistici. Hanno una concreta storia alle spalle, avranno una concreta storia dopo di esse. Nascono incarnate, e abbisognano di continuare ad esserlo. Devono continuare ad esserlo, proprio perché non si riducono al momento storico che le ha viste nascere in quanto esprimono anche una dimensione trascendente e profetica. Questo è vero anche per la *Pacem in terris*, sicché essa, datata 11 aprile 1963, può parlare anche oggi, anzi, non è escluso che molte sue affermazioni appaiano più “significative” oggi che non ieri.

2. La *Pacem in terris* e la globalizzazione

Una prospettiva della *Pacem in terris* che risulta senz’altro più significativa oggi che ieri è quella dell’unità della famiglia umana, del bene comune universale, dell’autorità politica mondiale. Non c’è dubbio che nei primi anni Sessanta l’integrazione tra le nazioni fosse già molto avanzata. Nella sua precedente enciclica, la *Mater et magistra* (1961), il beato Giovanni XXIII aveva già individuato il fenomeno della “socializzazione” (cf. nn. 45-55) come uno dei segni dei tempi. La socializzazione era intesa come una integrazione dentro la società, un più fitto ed articolato reticolo di relazioni sociali o, come direbbe oggi la sociologia, una maggiore complessità. Questo però era ormai vero anche a livello mondiale ed appunto la *Pacem in terris* afferma che “I recenti progressi delle scienze e delle tecniche incidono profondamente sugli esseri umani, sollecitandoli a collaborare tra loro e orientandoli verso una convivenza unitaria a raggio mondiale”(n. 68). Si trattava, naturalmente, di una complessità che si manifestava sia nei fenomeni di integrazione, sia in quelli di contrapposizione. Il beato Santo Padre Giovanni Paolo II, commemorando l’enciclica giovannea nel Messaggio per la giornata della Pace del 2003, ha ricordato le

⁶ *Centesimus annus* n. 3, in *I Documenti sociali della Chiesa* cit., p. 495.

gravi tensioni internazionali, anche esse già globali, che allora tenevano l'umanità in ansia⁷.

E' altrettanto vero, però, che oggi la globalizzazione ha assunto dimensioni insospettabili allora. Gli esperti fanno dipendere l'impennata che il fenomeno ha conosciuto negli anni Novanta principalmente da due fatti: il crollo del Muro di Berlino e la conseguente eliminazione della opposizione tra primo e secondo mondo, con la mobilitazione di immense energie umane, politiche, economiche che i blocchi contrapposti avevano tenute congelate; il cablaggio dell'intero pianeta mediante Internet.

Ne consegue che certi passi della *Pacem in terris* che parlano di globalità assumono oggi un significato più pregnante, acquistano una nuova capacità di illuminare la storia contemporanea e i suoi problemi, si staccano dal contesto di allora, che li ha visti nascere e a cui rimangono tuttavia legati intimamente, per parlare anche all'oggi. L'idea di un comune destino tra tutti gli uomini e di una fratellanza universale è presente nella Dottrina sociale della Chiesa per motivi teologici ed è una componente del suo messaggio eterno. Ora la globalizzazione dei rapporti internazionali rappresenta un contesto più recettivo del messaggio della *Pacem in terris* tendenzialmente aperto ad un punto di vista universale. I temi della pace e del terrorismo, quello del rinnovamento delle relazioni universali e della riforma degli organismi internazionali, l'argomento di una nuova confidenza tra le nazioni e una maggiore trasparenza nelle relazioni internazionali, il tema dei diritti umani, anche di nuova generazione, emergono con forza nell'attuale contesto globalizzato e trovano nelle parole della *Pacem in terris* un messaggio oggi forse più significativo di allora.

La *Pacem in terris* è stata infatti un importantissimo passaggio, dentro lo sviluppo della Dottrina sociale della Chiesa, sia per testimoniare un crescendo delle riflessioni sulla globalizzazione sia per mostrare come quest'ultima permetta di valorizzare meglio che non nell'epoca pre-globale il messaggio stesso della Dottrina sociale della Chiesa. Di globalizzazione aveva a suo modo parlato la *Quadragesimo anno* (1931), e ne parleranno la *Populorum progressio* (1967), e la *Centesimus annus* (1991). Ma è stata senz'altro la *Pacem in terris* a segnare un punto di svolta.

Nella *Pacem in terris* di Giovanni XXIII diventa esplicito il riconoscimento di una nuova realtà globale profondamente unificata e della necessità di un coraggioso impegno per ripensare le relazioni economiche e politiche in modo da rispondere

⁷ Cfr. Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2003*, n. 2, in Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Lettera enciclica Pacem in Terris di sua Santità Giovanni XXIII e Messaggio per la giornata della pace 2003*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2003, pp. 73-74.

adeguatamente a queste fondamentali novità. Uno dei tratti particolari dell'enciclica è che i quattro pilastri della pace – verità, giustizia, amore, libertà (nn. 18, 20) – vengono declinati in vista di una società divenuta mondiale. I diritti umani, di cui la *Pacem in terris* costituisce la trattazione forse più approfondita ed articolata di tutto il magistero sociale pontificio, vengono concepiti a livello planetario, come propri dell'intera famiglia umana; la legge naturale – assieme alla naturale socialità dell'uomo (n. 15, 26, 33) - è affrontata come base dinamica di un discorso etico da dilatarsi all'intero pianeta; il bene comune è affrontato con un respiro trascendente le singole comunità di appartenenza (nn. 54, 69,70, 71); l'autorità – tratto, questo, tra i più innovativi dell'intero documento – è richiesta anche sul piano internazionale in quanto soggetto primamente responsabile del perseguimento del bene comune universale (“poteri pubblici aventi ampiezza, strutture e mezzi delle stesse proporzioni”, n. 71).

La cosa più importante dell'enciclica è che tutta questa riflessione sulla dimensione universale della questione sociale in ordine al bisogno della pace è condotta a partire dalla persona ed ha come base l'unità della famiglia umana (n. 69): “Una comunanza di origine, di supremo destino lega tutti gli esseri umani e li chiama a formare un'unica famiglia cristiana”, n. 65). Il cuore del messaggio è quindi di tipo antropologico-teologico.

Ma la *Pacem in terris* ha avuto anche il merito di evidenziare come la stessa Dottrina sociale della Chiesa abbia una vocazione “globale”. E' giusto infatti chiedersi quale sia il limite di validità dei principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa. La *Pacem in terris* ci mostra in modo inequivoco che il limite è quello dell'intera umanità. Qual è il limite estremo di valorizzazione del principio del bene comune? Senza ombra di dubbio il limite universale, ossia globale. Qualsiasi applicazione del bene comune in ambito ristretto è certamente legittima, ma riduttiva. Solo quando esso viene applicato all'ambito globale, come è avvenuto con la *Pacem in terris* e poi con la *Populorum progressio*, assume il suo significato più completo e soddisfacente. Questo si può dire per la destinazione universale dei beni, per la solidarietà o la sussidiarietà e per tutti i principi della Dottrina sociale della Chiesa. Il dinamismo implicito in questi principi non si arresta finché non è arrivato “agli estremi confini della terra”, in altre parole finché non ha raggiunto la dimensione globale. Aver mostrato questo non è tra i meriti più marginali della *Pacem in terris*.

In altre parole, la *Pacem in terris* ha potuto parlare degli scenari internazionali sia allora che adesso, anzi, per lo sviluppo progressivo della globalità vissuta dall'intera

famiglia umana alcune sue prospettive assumono oggi perfino un maggiore valore chiarificatore della scena mondiale e orientativo sul da farsi. Ciò non avviene per caso, né per giustapposte analogie che si possono riscontrare tra “allora” e “ora” ma per la specificità della natura stessa della Dottrina sociale della Chiesa.

Tra le prospettive valide “allora” e valide ancor più “ora”, per rimanere dentro i termini di questo intervento, mi limito a toccare le tre seguenti: la cittadinanza mondiale, il capitale sociale mondiale, l’autorità politica mondiale.

2.1. *La cittadinanza mondiale*

L’appartenenza alla famiglia degli uomini conferisce ad ogni essere umano una specie di “cittadinanza mondiale”. Mi sembra questo uno dei messaggi più attuali della *Pacem in terris*, capace di intercettare allora, cinquant’anni fa, i principali motivi di tensione internazionale, ma in grado soprattutto oggi di portare alla luce alcune tra le principali contraddizioni del nostro tempo. La parola cittadinanza conosce ai giorni nostri una notevole fortuna tra le scienze sociali. Essa vuol significare uno status per cui un individuo è “riconosciuto” come membro di una comunità, come titolare di diritti e di doveri nonché di servizi da parte dei poteri pubblici. Cittadino è chi risulta “incluso” in un sistema di norme, di prestazioni, di relazioni previste dalla legge. Nelle società occidentali, per esempio, il lavorare e il pagare le tasse sono stati finora la principale via di accesso ai diritti di cittadinanza. Ebbene, l’appartenenza della singola persona alla famiglia umana le conferisce una specie di cittadinanza mondiale, la rende titolare di diritti e doveri. E’ sufficiente essere una persona umana per essere oggetto di riconoscimento e per venire incluso, solo per questo fatto, dentro la comunità degli uomini.

Questo è il messaggio dirompente della *Pacem in terris* con la sua continua insistenza sul fatto che gli uomini sono uniti da una “comunanza di origine e di supremo destino”. In questo modo essa permette di superare tante sterili polemiche assai vive tra gli esperti, come per esempio se sia meglio una inclusione universale basata sulla giustizia piuttosto che una inclusione in una comunità particolare basata sulla vita buona. La soluzione cosiddetta liberale e quella cosiddetta comunitarista manifestano tutta la loro parzialità se poste davanti alla convinzione della *Pacem in terris*: prima di ogni cittadinanza legale c’è una cittadinanza sostanziale data dall’appartenenza all’unica famiglia umana. Basta che una persona apra gli occhi su questa terra perché possa vantare dei diritti, meriti attenzioni e cure, qualcuno abbia il dovere di provvedervi.

2.2. Il capitale sociale mondiale

Nella *Pacem in terris* non c'è certamente il concetto di "capitale sociale". Esso, infatti, è stato elaborato dalle scienze economiche e politiche. Tuttavia l'enciclica giovannea, nell'insistere su relazioni internazionali improntate a verità e giustizia e su una solidarietà tendente al bene comune universale, pone certamente il problema di un "capitale sociale" globale. Per capitale sociale si intende la fiducia reciproca, la capacità di collaborare in vista di fini, la solidarietà, la condivisione di valori comuni che evitano i contenziosi, il riconoscimento reciproco e quindi la formazione di una identità collettiva, la reciprocità nei rapporti. Tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che il capitale sociale sia oggi la prima risorsa di una comunità. Sulla scorta della *Pacem in terris* mi permetterei di dire che esso è anche la principale risorsa della comunità mondiale. E' il principale fattore dello sviluppo e si caratterizza per il fatto che, anche se prodotto da pochi, ne beneficiano tutti. Esso ha un intrinseco carattere "sociale". Se tra due Stati c'è trasparenza di relazioni non ne beneficiano solo i due Stati in questione. Legami di solidarietà tra due o più nazioni producono un valore aggiunto più vasto dei protagonisti direttamente coinvolti. Se due parti in conflitto concordano una pace, l'intera umanità ne guadagna.

L'invito della *Pacem in terris* al rispetto della verità nelle relazioni politiche, potrebbe oggi essere declinato nel senso della veracità nelle relazioni internazionali, capace di produrre capitale sociale. La verità richiede la trasparenza e la fiducia nelle relazioni bilaterali e multilaterali, il rispetto dei patti e delle promesse fatte, la parità nelle contrattazioni, l'equità nei trattamenti, l'osservanza delle regole, la tutela dei deboli e delle minoranze, la rinuncia alla violenza e alla guerra, il rispetto dei diritti umani. Questi atteggiamenti generatori di capitale sociale sono ampiamente segnalati nella *Pacem in terris*, che può essere letta come l'enciclica del "capitale sociale".

2.3. L'autorità politica mondiale

Come è noto, la *Pacem in Terris* dedica molta attenzione al tema dell'autorità chiedendo la costruzione di una autorità mondiale. Si noti che Giovanni XXIII considera "strutturalmente deficienti" (n. 70) i "poteri pubblici delle singole comunità politiche" in ordine al perseguimento del bene comune universale, che "solleva problemi complessi, gravissimi, estremamente urgenti, specialmente per ciò che riguarda la sicurezza e la pace mondiale" (Ibidem) – a nessuno può sfuggire, sia detto per inciso, la tragica attualità di

queste parole! – e la pace che ne consegue non nascerà, dice l’enciclica “attraverso le normali vie diplomatiche o con incontri a più alto livello” – anche queste parole, sia detto ancora per inciso, mi sembrano di sorprendente attualità. Egli è quindi dell’idea che nessun singolo potere nazionale, per quanto potente e forte, sia in grado di porre le basi, da solo, per la pace mondiale e il bene comune universale. La deficienza “strutturale” non riguarda gli aspetti materiali, come la potenza economica o militare, che potrebbero oggi o domani essere anche posseduti da una potenza veramente “mondiale”, quanto piuttosto il fatto che il bene comune universale è un concetto morale qualitativo e non quantitativo. Infatti, il motivo per cui il bene comune universale richiede una adeguata autorità politica mondiale non è meramente tecnico, quanto etico: l’autorità è la “reductio ad unum”, ossia il fondamento morale (e non coercitivo) della “coexistentia membrorum”. A questo proposito la *Pacem in terris* è chiara: “Lo stesso ordine morale domanda che tali poteri [universali, ndr] vengano istituiti” (n. 71).

Essendo che l’autorità universale deve avere un fondamento etico, essa va costruita pazientemente, fondandola sempre sull’unità della famiglia umana e a suo servizio per non renderla “strumento di interessi particolaristici” (n. 72). Una garanzia a tutela di tutto ciò è il principio di sussidiarietà che non a caso Giovanni XXIII inserisce nel paragrafo 74 della *Pacem in terris*, nel bel mezzo delle sue riflessioni sull’autorità politica mondiale.

3. L’espresso e il supposto nella *Pacem in Terris*

Vorrei tornare, in conclusione di questo mio intervento, al punto di partenza, a quella frase - “di ieri e di oggi” – di cui ci eravamo chiesti il significato. Credo di aver sufficientemente illustrato come l’enciclica di Giovanni XXIII possa essere illuminante davanti agli scenari del suo tempo e anche a quelli del nostro. E’ in grado di farlo perché in essa l’espresso non coincide con il supposto, quanto in essa si legge è meno dell’ispirazione di fondo che la anima, quanto ha detto è inferiore a quanto aveva da dire. L’espresso è quanto i problemi del suo tempo le hanno fatto dire. Il supposto è il messaggio evangelico che la anima. Ogni enciclica è pienamente figlia del suo tempo e, insieme, ogni enciclica trascende il proprio tempo. E’ questo il motivo profondo della “attualità” della *Pacem in terris*.